

ATTUALITÀ POLITICA

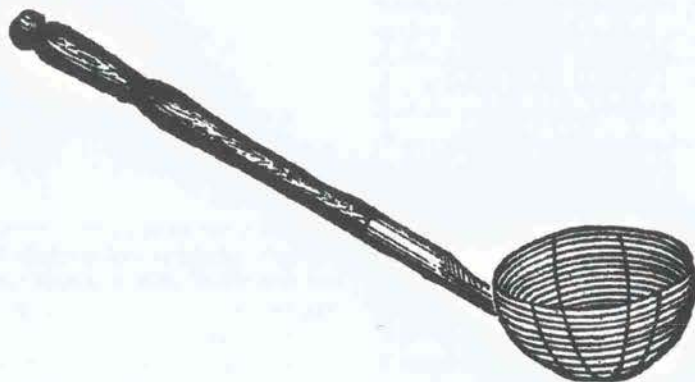
PARTITO DEMOCRATICO: UN PROGETTO INCOMPIUTO

GIANPIERO MAGNANI

Il problema del "metodo", nella nascita del Partito democratico, è una conseguenza del problema di "merito" che si configura, anche, nella mancanza della "gamba socialista". Ci troviamo di fronte ad una doppia contraddizione: i socialisti fuori dal Pd continuano a non contare nello scenario politico nazionale diversamente da quanto accade nel resto d'Europa; ma anche il progetto del Pd senza i socialisti resta un progetto incompiuto perché non vi è rappresentata, o vi è rappresentata in modo del tutto insufficiente, proprio una delle culture politiche più importanti per la riuscita stessa del progetto: quella socialista, appunto

Ricordo un dibattito alla festa nazionale dell'Ulivo di Ferrara nel settembre 2006: Massimo Cacciari evidenziò allora come lui e gli altri due partecipanti al dibattito (Gentiloni e la Finocchiaro), ancorché appartenenti a partiti diversi (Margherita e Ds), nel nuovo Partito democratico si sarebbero ritrovati insieme, nello stesso gruppo, stessa componente o corrente, perché comuni erano i loro rispettivi orientamenti. Il nuovo Pd, osservava allora Cacciari, non poteva infatti non avere "correnti": diversi erano i riformismi che vi confluivano, che potevano sì unificarsi in un progetto comune, ma era impensabile che potesse cessare di esistere.

La novità dell'operazione consisteva infatti proprio in questo: in cento anni di storia, per ottenere maggiore consenso in Italia hanno sempre funzionato di più le scissioni che non le unificazioni; ma negli ultimi anni sempre più cittadini hanno cominciato a contestare le divisioni e la risosità politica, quel frazionamento della nostra classe politica, ormai ridenominata "casta", che non trova altre giustificazioni se non nell'egoismo organizzativo e di potere. Entrambe le logiche, quella del "sei con



noi o contro di noi?", e quella dei "no" preconcepi[1], andavano combattute: con le armi della *ragionevolezza*, vale a dire degli argomenti e delle buone ragioni a favore dell'unità dei riformismi.

Il dibattito sul Partito democratico comincia infatti dalla presa d'atto di un fallimento[2]: diversamente dagli altri paesi europei, in Italia non è stato possibile - per varie ragioni - costruire una forza politica riformista di tipo *socialista* che fosse maggioritaria nel Paese; verificato tale

fallimento, il passaggio successivo era stato però la presa d'atto che in Italia vi sono importanti culture politiche che, se unite in un progetto comune, possono dare vita ad una forza politica maggioritaria. Si trattava di capire allora su quali basi nel nuovo soggetto politico, in quanto "contenitore" di storie, tradizioni culturali e posizioni politiche differenziate, queste potevano trovare le ragioni per una convivenza comune: se, infatti, il contenitore sarebbe stato uno solo, ma i contenuti erano diversi, ci si chiedeva quale poteva es-

ATTUALITÀ POLITICA

sere l'elemento unificante o denominatore comune che poteva tenere insieme persone con idee e storie diverse, laici e cattolici, liberali, socialisti, ambientalisti.

Trovarsi insieme, uniti in una formazione politica soltanto perché ci si riconosce come genericamente "democratici", certo esclude la comune identità con ideologie e pregiudizi la cui storia ed essenza non è democratica, anche se le rispettive forme-partito convivono oggi con la democrazia, ma non giustifica la costruzione di un solo partito politico; anzi, la regola prima della democrazia è la possibilità dell'*alternanza*, e quindi che partiti diversi possano succedersi nel governo del Paese. In pratica, i partiti democratici devono per forza essere più di uno, altrimenti la democrazia non funziona.

In un intervento precedente[3], avevo sostenuto che la vera sfida del progetto del Partito democratico doveva essere quella di riuscire a coniugare in azioni politiche coerenti i principi di *libertà, eguaglianza, fratellanza* che sono a fondamento del cosiddetto *Progetto '89*[4], che ancora oggi è in buona parte incompiuto ma i cui principi sono stati alla base di tutte le grandi riforme fatte in Occidente dalla Rivoluzione francese ai giorni nostri. *Libertà, equità, solidarietà, rispetto*: sono anche i quattro grandi principi delle quattro grandi famiglie riformiste che avrebbero dovuto costituire le fondamenta politiche del Partito democratico: riformismo liberale, riformismo socialista, riformismo cristiano, riformismo ambientalista.

Partito democratico, quindi; ma nella sostanza, soprattutto, Partito riformista. Questa era, ed è forse ancora, la grande sfida: il fatto che il progetto del Pd sia, allo stato attuale, un evidente *progetto incompiuto*, non elimina il bisogno che era alla base della sua nascita e cioè il bisogno di un partito riformista a vocazione maggioritaria, che non si limiti a raccogliere briciole di consenso dall'elettorato italiano, ma che sappia essere forza di governo come peraltro succede normalmente - e da decenni - negli altri paesi dell'Unione Europea.

La novità dell'operazione consisteva in questo: in cento anni di storia, per ottenere maggiore consenso in Italia hanno sempre funzionato di più le scissioni che non le unificazioni; ma negli ultimi anni sempre più cittadini hanno cominciato a contestare le divisioni e la rissosità politica



Cosa è successo, invece, nel progetto del Pd dal quel dibattito del settembre 2006 ad oggi? Sostanzialmente due cose: da un lato, milioni di cittadini che si sono recati volontariamente a votare alle primarie del 14 ottobre 2007, manifestando in questo modo la loro volontà di cambiare rispetto all'attuale situazione di frazionamento e rissosità del quadro politico italiano; dall'altro lato, un ristretto numero di soggetti politici che, ai vari livelli, si sono attivati in gran velocità per predisporre liste "trasversali" da proporre a quegli stessi elettori. Risultato finale, non un *partito di massa* come voleva la "teoria" del progetto politico, ma un *partito di comunicazione di massa*, dove la "base" dei due partiti interessati si è come fermata, nel mentre i mass media giocavano un ruolo assolutamente fondamentale:

giornali e televisioni, nazionali e locali, hanno tempestato l'opinione pubblica a tal punto da indurre il leader dell'opposizione a dare vita "dall'alto" ad un nuovo soggetto politico anche nel centrodestra. Per la prima volta nella storia della seconda Repubblica, l'*ismo* mediatico del centrodestra (il "berlusconismo") ha dovuto rincorrere l'*ismo* mediatico del centrosinistra (il "veltronismo"); subito dopo sono collassate sia l'Unione che la Casa delle libertà, il bipolarismo imperfetto (molto imperfetto) si è come dissolto ed inediti scenari politici si stanno aprendo. Ma dov'è, in tutto questo, il Partito riformista?

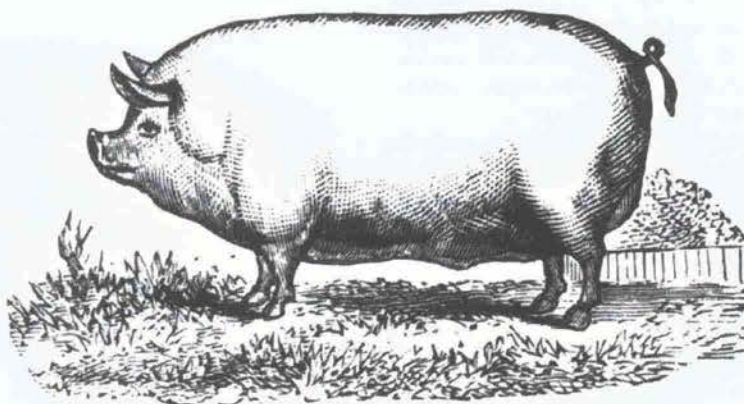
Nel periodo precedente le elezioni primarie e precedente anche alla formazione delle liste, ci si sarebbe attesa una mobilitazione al-

PARTITO DEMOCRATICO: UN PROGETTO INCOMPIUTO

meno dei militanti dei due partiti che si fondevano, attraverso iniziative a tutti i livelli dei circoli della Margherita e delle sezioni dei Ds: invece, abbiamo assistito alla formazione di liste territoriali bloccate, costruite a tavolino da poche persone e caratterizzate da un sostanziale continuismo, spesso "condito" con la bandiera del rinnovamento generazionale che rischia di configurarsi, peraltro, come una vera e propria *discriminazione alla rovescia*. Il meccanismo della "fusione fredda" è stato ben descritto da Michele Salvati, che così si esprime: "Dal kantiano legno storto delle tradizioni politiche che confluiscono nel Partito democratico, e che sono incarnate in migliaia e migliaia di politici professionali e di attivisti, è difficile attendersi il legno dritto di un ri-orientamento coerente e radicale sul piano dei principi e delle convinzioni profonde [...]. Il nuovo partito lo si costruisce (lo si deve costruire) con i materiali esistenti: basta un pizzico di realismo per arrivare a questa conclusione. Solo una partecipazione straordinaria - milioni ai gazebo il 14 ottobre - preceduta da una mobilitazione che coinvolga un gran numero di persone in precedenza estranee alla politica, potrebbe sconvolgere i calcoli che gli apparati vanno facendo" [5].

A conclusione del processo costituente, la novità è stata infine solo nel nome, un contenitore che al momento appare ancora vuoto e la cui formula "aritmetica", per dirla con un noto comico televisivo, potrebbe essere quella di togliere semplicemente le vecchie ideologie (le due "C": quella clericale e quella comunista) senza peraltro sostituirle con i due grandi sistemi di valori tuttora validi (le due "S": *solidarismo* e *socialismo*); con la conseguenza che

Risultato finale, non un "partito di massa" come voleva la "teoria" del progetto politico, ma un "partito di comunicazione di massa", dove la "base" dei due partiti interessati si è come fermata, nel mentre i mass media giocavano un ruolo assolutamente fondamentale



l'assenza dei riformismi organizzati in componenti fa sì che l'unica voce autorevole del Pd sia il suo Segretario o, al massimo, il "ticket". E qui sta un'altra stranezza: la logica connessa all'unità dei riformismi vorrebbe che il "vice" fosse il secondo (o la seconda) degli eletti alle Primarie, in quanto rappresentante del riformismo in quel momento "di minoranza": riformismo di ispirazione cristiana se quello di ispirazione socialista determinasse l'elezione del Segretario, o viceversa, secondo un modello organizzativo che in Italia è già stato sperimentato da tempo dai maggiori sindacati nazionali e che, a mio avviso, ha trovato la sua massima espressione nella Cisl di Pierre Carniti.

Il risultato finale che si sta prefigurando è dunque un progetto incompiuto, un partito caratterizzato più da esigenze di organizzazione che di cultura politica, costituito da professionisti della politica più che da cittadini (basterebbe contare quanti delegati eletti al congresso fondativo già ricoprivano cariche pubbliche elettive: sindaci, consi-

glieri comunali, regionali, ecc.), un "partito del manovratore" che si contrappone come modello al "partito dei riformisti"; dove la differenza fra *partito di massa* e *partito di comunicazione di massa* non è un semplice gioco di parole ma è sostanziale: nel primo modello di partito, infatti, i cittadini che desiderano impegnarsi in politica hanno l'opportunità, ai vari livelli, di divenire essi stessi *attori politici*; nel secondo modello di partito (il partito di comunicazione di massa) i cittadini sono semplici *spettatori* di un gioco, quello politico, giocato da un numero ristretto di professionisti (la "casta").

Il problema del *metodo*, nella nascita del Partito democratico, è una conseguenza del problema di *merito* che si configura, anche, nella mancanza della *gamba socialista*; ci troviamo di fronte ad una doppia contraddizione: i socialisti fuori dal Pd continuano a non contare nello scenario politico nazionale diversamente da quanto accade nel resto d'Europa; ma anche il progetto del Pd senza i socialisti resta un progetto incompiuto perché non vi è rappresentata, o vi è rappresentata in modo del tutto insufficiente, proprio una delle culture politiche più importanti per la riuscita stessa del progetto: quella socialista, appunto.

Ma la ricomposizione dei socialisti all'interno del progetto del Pd non sembra oggi neppure una ipotesi, che potrebbe essere riformulata solo - probabilmente - con l'adesione,

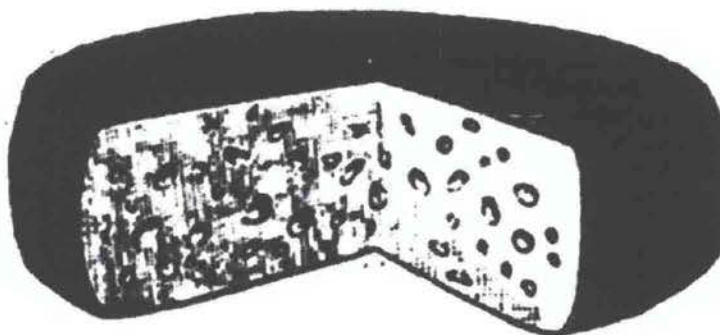
ATTUALITÀ POLITICA

anch'essa futura ma che nella sostanza non potrà che essere inevitabile, del nuovo partito al gruppo democratico-socialista europeo, quello che sarà il Pse rinnovato.

Un argomento dei critici di quel progetto, infatti, era il problema immediato che derivava dalla (non) collocazione del nuovo soggetto politico nel Parlamento europeo in quanto, si diceva, nessun (ex) socialista vorrà mai morire democristiano e, d'altro canto, nessun (ex) democristiano vorrà mai morire socialista; nessuna contaminazione possibile, dunque, che invece appare del tutto naturale nei partiti-azienda del centrodestra, vecchi e nuovi, con l'adesione al Ppe.

L'insufficiente consenso che l'elettorato italiano ha da sempre dato all'idea riformista di tipo socialista, era invece per Salvati[6] l'argomento fondamentale da cui si doveva partire per giustificare il progetto politico del Pd, che perciò si caratterizzava come progetto per qualcosa e non solamente contro altri modi di intendere l'azione politica: proprio perché il riformismo socialista, anche nelle sue migliori performance, non è mai riuscito nella storia d'Italia a superare il venti per cento dei consensi ed oggi pesa ancora meno, occorre allora costruire in Italia un partito che potesse aggregare visioni differenti ma fra loro conciliabili, in quanto caratterizzate dall'essere tutte riformiste: riformismo socialista, riformismo cristiano, riformismo liberale, riformismo ambientalista, tutte unificate nel nome di un chiaro progetto che doveva trarre dai rispettivi valori (libertà, equità, solidarietà, rispetto) le linee-guida per politiche pubbliche.

Che queste visioni siano conciliabili fra loro è peraltro chiaramente emerso nella storia politica italiana degli ultimi decenni, ed è provato dal fatto che alcuni partiti hanno tentato "innesti" nelle loro organizzazioni politiche: pensiamo all'esperienza dell'Unità socialista nel Psi, pensiamo ai Ds ed alle presenze organizzate al loro interno di ex socialisti (i Laburisti) ed ex repubblicani, pensiamo infine ai Cristiano-sociali come rappresentanza politica in chiave socialista del so-



lidarismo cristiano. Però nessuno di questi tentativi di cooptazione, proprio perché si trattava di cooptazioni, è pienamente riuscito: socialdemocratici e comunisti nei socialisti, socialisti e cattolici nei Ds, ecc.

Coloro che nel centrosinistra fin dall'inizio si opponevano al progetto del Partito democratico si potevano dividere in due gruppi ben distinti: da un lato, avevamo i critici del progetto, che pur partendo da posizioni riformiste simili a quelle dei fautori del Pd, giungevano a conclusioni opposte prefigurandone fin dall'inizio il fallimento; dall'altro lato avevamo i nemici che si opponevano al progetto partendo da posizioni antagoniste e massimaliste. La differenza fra i due gruppi è sostanziale: se in futuro il progetto riformista dovesse riuscire, i critici potrebbero in prospettiva farne parte, i nemici no.

Il massimalismo dei moderni, anzi dei contemporanei, è infatti ben presente, visibile e facilmente individuabile nel nostro Paese, la cui storia nel secolo scorso è stata caratterizzata più e più volte dal massimalismo degli antichi, con le ideologie fascista e comunista: "Nazionalismo imperialista e sindacalismo rivoluzionario erano, del resto, accomunati dal disprezzo in cui tenevano il metodo democratico"[7].

Che in Italia vi siano ancora oggi partiti e movimenti politici la cui storia e cultura politica non siano del tutto coerenti con la regola aurea della democrazia, è un dato di fatto, ma è pure un dato di fatto che tali

Il progetto del Pd è partito in modo non serio: si sono candidati alle primarie i già eletti, mentre i cittadini-votanti hanno continuato a svolgere il ruolo di spettatori anziché divenire loro stessi attori, attori politici

partiti accettano il metodo democratico, che sono per così dire "integrati", non tanto per storia o cultura politica propria, quanto perché sono forze minoritarie nel Paese; ma chi pensa che la democrazia sia soltanto un metodo di governo, dimentica che gli altri metodi di governo sono tutti autoritari se non totalitari.

E' dunque incomprensibile, e storicamente inaccettabile, quanto si sta profilando all'orizzonte: la nascita di una sinistra unita, antagonista e multiforme, che pare utilizzare in differentemente - come sinonimi - le parole "socialista" e "comunista", compiendo un errore storico di proporzioni enormi.

Non esiste riformismo senza democrazia (la *perestrojka* di Gorbaciov portò alla fine del comunismo); il riformismo è pienamente coerente con la teoria amico/nemico di Carl Schmitt[8], e lo è in un modo a dir poco esemplare: i riformisti da sempre, nella storia come nella cronaca più recente, lottano contro ne-

PARTITO DEMOCRATICO: UN PROGETTO INCOMPIUTO

mici che, nelle loro differenti declinazioni, sono anche nemici della democrazia, o che comunque rappresentano un pericolo per la democrazia; alla base di ogni riformismo vi è infatti l'idea di *società aperta* e l'idea ad essa connessa che nulla, in politica, è immutabile, che tutto è trasformazione: il *cambiamento* è la regola aurea dell'approccio riformista, ed il *verso dove* del cambiamento è definito, volta per volta, dal sistema di valori che ne orienta l'azione.

Che esista poi una *morfolgia* del riformismo[9] è un fatto indubbio, storicamente provato: due esperienze fondamentali di riformismo nella storia del Novecento sono state il New deal americano e la Nuova Frontiera di Kennedy, e nella stessa Europa contemporanea convivono esperienze riformiste tra loro diverse, da Zapatero alla "terza via" *liberal* che fu di Giddens e Blair.

Fino ad ora, peraltro, le diverse culture politiche che hanno ispirato politiche riformiste si sono caratterizzate tutte come letture parziali del cosiddetto *Progetto 89* [10], vale a dire del complesso dei principi di libertà, eguaglianza e fratellanza su cui si fondano le democrazie moderne e la nostra stessa civiltà occidentale; ciascuna cultura politica ha elaborato politiche di tipo riformista a partire da uno soltanto di quei principi: il riformismo liberale ha interpretato l'azione politica in termini di valorizzazione delle libertà individuali, dimenticando gli altri principi; il riformismo socialista, allo stesso modo, ha costruito politiche a partire da concetti quali equità, giustizia sociale, eguaglianza delle opportunità. Carlo Rosselli, ed in tempi più recenti il filosofo americano John Rawls[11], hanno elaborato

La riuscita o il fallimento del progetto riformista rischia di coincidere maledettamente con la riuscita o il fallimento della politica stessa nel nostro Paese, esito, quest'ultimo, che avrebbe conseguenze disastrose dal punto di vista sociale ed economico, oltre che del governo delle istituzioni

teorie che coniugano i principi di libertà e di eguaglianza (ridefinita peraltro come principio di *differenza*), eppure il "Progetto 89" risulta ancora oggi nella sua interezza, in buona parte, anch'esso un *progetto incompiuto*. Ma, è lecito domandarsi, è incompiuto perché non è possibile coniugare fra loro, in linee politiche coerenti, l'insieme dei principi che furono a fondamento di quel progetto (cui nel nostro tempo si è aggiunto in modo sempre più pressante anche il rispetto per l'ambiente), o è incompiuto perché, più semplicemente, un tentativo serio in questa direzione non è mai stato tentato?

Il progetto del Pd è partito in modo non serio: si sono candidati alle primarie i già eletti, mentre i cittadini-votanti hanno continuato a svolgere il ruolo di spettatori anziché divenire loro stessi attori, *attori politici*; la politica-spettacolo continua ancora a sostituire i contenuti, le questioni di metodo hanno preso il sopravvento sulle questioni di merito, del Partito riformista al momento non c'è traccia. Eppure quella idea iniziale rappresenta ancora una sfida, che nel tempo potrà riuscire o non riuscire: come in tutte le sfide, una componente di rischio esiste sempre; ma è in qualche modo necessaria per contrastare l'immobilismo

politico attuale, con piccoli partiti di notabili che nascono intorno ai loro leader ma che si contano ormai a decine, in un quadro politico tanto frantumato da essere ormai quasi irriconoscibile: quanti sono i partiti politici oggi in Italia?

La riuscita o il fallimento del progetto riformista rischia di coincidere maledettamente con la riuscita o il fallimento della *politica* stessa nel nostro Paese, esito, quest'ultimo, che avrebbe conseguenze disastrose dal punto di vista sociale ed economico, oltre che del governo delle istituzioni: ironie della storia, ci sarebbe da indire subito un referendum per chiedere di tornare alla Prima Repubblica.

NOTE

- [1] Cfr. *Non Basta Dire No*, a cura di F. Debenetti, Milano 2002.
- [2] M. Salvati, *Il Partito democratico*, Il Mulino, Bologna 2003.
- [3] G. Magnani, *Le ragioni del partito democratico*, in "MondOperaio", gennaio-febbraio 2007.
- [4] A. Martinelli, M. Salvati, S. Veca, *Progetto 89. Tre saggi su libertà, eguaglianza, fraternità*, Il Saggiatore, Milano 1989.
- [5] M. Salvati, *Il Partito democratico per la Rivoluzione liberale*, Edizioni Riformiste, Milano 2007, pp.7-8.
- [6] M. Salvati, *Il Partito democratico*, cit.
- [7] N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Einaudi, Torino 1986, p. 56.
- [8] C. Schmitt, *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna 1972.
- [9] Cfr. G. Magnani *Il Riformismo. Teorie e valori sul metodo politico che cambia il mondo*, in <http://digilander.libero.it/filosofiapolitica/riformismo.htm>
- [10] A. Martinelli, M. Salvati, S. Veca, *op. cit.*
- [11] C. Rosselli, *Socialismo liberale*, Einaudi, Torino 1979; J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 1982.

CARLO BORDONI

Libera multitud

La demassificazione in una società senza classi

FRANCO ANGELI